

Luciana Regina

INTERVISTA FILOSOFICA SUL CONCETTO DI LAVORO

Abstract

Philosophical interviews are an invitation to rethink a concept thanks to the aid of an expert in philosophy. In the specific case, the person being interviewed is a factory worker whom we approach regarding the issue of work and whom we ask for the courage of its essential definition. The definition then sets out on a journey through reality where it has to come to terms especially with that which contradicts it.

Nota metodologica

Per intervista filosofica intendiamo una pratica filosofica a cavallo fra ricerca, formazione e consulenza, che consiste in un dialogo fra un esperto di filosofia e un esperto di un determinato contenuto. L'esperto di filosofia guida il dialogo in modo che insista sul concetto e non sul fenomeno o sul fatto. L'esperienza particolare non viene in primo piano, ma è sempre e comunque in gioco come luogo dal quale proviene e al quale viene applicato lo strumentario concettuale di quel soggetto che pensa e vive.

La razionalità consuetudinaria si autoesclude dall'opera di ripensamento dei concetti, lasciandola alla razionalità innovativa degli intellettuali di professione, ai teorici puri delle varie discipline, e si limita ad applicare i concetti, per lo più senza porsi il problema di ciò che contengono. In controtendenza rispetto a questo costume, l'intervista filosofica è una pratica di disseminazione e come tale ha un'intenzione politica in senso lato: favorire l'accesso allargato a esperienze di pensiero concettuale e alle loro implicazioni. Tali implicazioni sono sia private sia pubbliche: hanno che fare con le scoperte che si fanno praticando la differenza fra le idee e le cose, accorgendosi che c'è, dandole importanza, spremendone tutto quello che è possibile. Una di queste scoperte è quella della libertà di pensiero, intesa come superamento della semplice opinione, fatica del concetto, capacità di articolare ragioni, diritto di cittadinanza nel mondo delle idee e quindi dei progetti, delle aspirazioni, degli ideali.

Chi per la prima volta intraprende questo tipo di lavoro, facendo del pensiero un'esperienza, scopre anzitutto che mentre il racconto della realtà sta – o ritiene di stare – ai fatti, l'interrogarsi sui concetti mette in luce che di una stessa realtà circolano diverse concezioni, concorrenti, talvolta contraddittorie, anche nelle testa della stessa persona. Scopre che alcuni ingredienti non possono essere tolti da un concetto senza perderne la sensatezza e quindi la concepibilità, che alcuni possono invece essere tolti o sostituiti per sopravvenute esigenze ideali o reali. Che sull'evolvere dei concetti hanno peso, appunto, non soltanto le spinte reali che di tanto in tanto ci inducono ad aggiornarli, cioè il bisogno di leggere, di ricomprendere nuovi e diversi dati di realtà, ma anche bisogni ideali. Questi ci dicono che cosa dovrebbe contenere un concetto per essere il migliore, il più esigente concetto di qualcosa, quello che tenta di dire tutto quel che

occorre per soddisfare in profondità il suo compito, che è sempre anche un compito di guida, di ideale regolativo. Ripensare il concetto si rivela un'operazione che non consiste semplicemente nel leggere le etichette apposte sulla cosa concreta, nel padroneggiare le definizioni d'uso, ma nel farsi carico dei molti e fondamentali ruoli che il concetto assume nei confronti della realtà concreta: archetipo, causa formale e finale, apriori, universale concreto per citarne solo alcuni in cui il concetto occupa un posto ben diverso da quello di strumento o di servizievole riflesso, per assumere quello di condizione di possibilità, di pensabilità, di sostenibilità etica, di *terminus ad quem* di un processo di *realizzazione*.

Ciò che più impressiona chi sperimenta quest'opportunità per la prima volta in modo consapevole è che le esigenze ideali o hanno peso sui concetti o non ne hanno affatto, che quindi l'impegno verso i concetti è l'unico atto che può sospendere la tirannia della concatenazione solo causale, neutra moralmente, necessaria.

Intervista sul concetto di lavoro

Per l'intervista filosofica sul lavoro ho interpellato Sergio, operaio Fiat da 20 anni. Introduco il nostro dialogo spiegando che:

- proveremo insieme a esplorare il concetto/concezione di lavoro e non i fatti o i vissuti relativi al lavoro di cui ha esperienza.
- la sua esperienza e prospettiva soggettiva influenza comunque il modo in cui concepisce il lavoro, anche se non ne viene richiesta la narrazione.

Gli chiedo di tentare una definizione del lavoro, cioè una formulazione che colga l'essenziale del nostro oggetto di indagine, ciò senza cui il lavoro non sarebbe ciò che è, e non sarebbe concepibile come lavoro. Aggiungo che un modo per aiutarsi può essere quello di provare a immaginare di dover spiegare il termine a qualcuno che non l'ha mai sentito.

La sua risposta immediata è: «Premetto che io non faccio il lavoro che mi piace, per niente».

Intervengo per dire che questa affermazione è una constatazione ma anche un giudizio, e che per affermare che il lavoro che fa non gli piace sta comparandolo a un ideale che invece riterrebbe adeguato. Gli chiedo allora di provare a definire quel modello, perché è proprio quello il concetto che stiamo cercando, o almeno un primo passo verso di esso. Produciamo il concetto di "lavoro buono"...

Risponde: «E' buon lavoro quando chi lavora può usare la testa e vedere i risultati che porta avanti».

Gli chiedo qual è il nesso necessario, se ne vede uno, fra il concetto di lavoro in quanto tale e questo «usare la testa» e «vedere i risultati che porta avanti». Risponde: «Perché non sei una macchina, e nemmeno una scimmia, e per fare un lavoro in cui non c'è bisogno che tu pensi, devi per forza trovare dei modi per mettere il cervello in vacanza, lo devi mettere fra parentesi altrimenti diventeresti pazzo».

Provo a riprendere i passaggi di questo percorso: è in relazione a un essere umano inteso essenzialmente come pensante che il lavoro deve possedere necessariamente i caratteri sopra detti, perché in caso contrario lo negherebbe in quanto essere umano e gli richiederebbe qualcosa di impossibile – come l'essere ciò che non è, cioè una macchina o una scimmia –, ma questo essere ciò che non si è non è oggetto possibile di una scelta. Neppure *diventare pazzo* può essere oggetto di scelta, può solo accadere come conseguenza indesiderata di una mancata ricerca di soluzione alternativa. Dunque l'unico margine di libertà è quello di sospendere volontariamente l'uso del pensiero, distrarlo, per proteggerlo dalla diluizione nella follia.

Sergio aggiunge che il lavoro quasi completamente esecutivo di cui sta parlando, il lavoro operaio in una grande fabbrica metalmeccanica, non può essere svolto al meglio e in condizioni di sicurezza se l'operaio

mette completamente in vacanza il cervello, che in quella situazione si corrono dei rischi, quanto meno rischi di frequente fermo sulla linea.

Quindi, intervengo io, quell'automatismo indifferente non è ciò che il lavoro esecutivo e manuale richiede per svolgersi al meglio, ma ciò che solo può renderlo tollerabile per un essere umano in quanto è essenzialmente un essere pensante, che non può concepire il *suo* lavoro altrimenti che come un lavoro sensato e in cui ci sia spazio per un apporto personale.

Sergio ne conviene e aggiunge che il concetto di lavoro umano è uguale a quello di progetto. Questa è la definizione, questa è l'essenza: lavoro=progetto.

Sergio a questo punto introduce un elemento nuovo che sembra difficile integrare nel nostro discorso: non tutti i lavoratori apprezzano e hanno in mente il concetto di lavoro che lui ha introdotto all'inizio, molti preferiscono un lavoro ripetitivo, che possa svolgersi ottusamente, in modo standardizzato, più faticoso magari ma che non li costringa a imparare cose nuove e ad ambientarsi in contesti sconosciuti. Preferiscono quindi un lavoro in cui il cervello possa essere quasi totalmente esonerato, in cui non ci si cura del risultato e non lo si sente come cosa propria, in cui non ci si cura della qualità e non la si sente come cosa propria. Molti, dice, quando capita un fermo linea, si arrabbiano se qualcuno lo segnala al capo mettendo così in moto la procedura correttiva, perché durante il fermo guadagnano quei dieci minuti in cui possono sedersi, fare due chiacchiere, fare una telefonata.

Gli dico che questo ci crea un bel problema: dobbiamo mettere insieme due affermazioni che apparentemente viaggiano in rotta di collisione. Che il lavoro umano richieda essenzialmente progetto, legame con il risultato, pensiero e coinvolgimento e – dall'altra parte – che molti esseri umani non avvertano questa necessità e preferiscano impiegare nel lavoro solo una minima parte di ciò che sono. Quella necessità che pareva cogliersi nel concetto non è testimoniata nella realtà. Lui infatti si definisce “una mosca bianca”.

Sergio risponde con un esempio, quello della Olivetti. Dice che per quel che sa e ha letto in quel tipo di fabbrica si erano trovati i modi per consentire e rendere più stretto e gratificante il legame fra l'operaio e il lavoro. Gli chiedo di illustrare meglio i tratti salienti dell'esempio Olivetti che ha in mente. Elenca la biblioteca, la disponibilità di giornali, i corsi di inglese e di informatica, anche utili ma non mirati unicamente alle applicazioni immediate previste dalla mansione, gli asili nido. Aggiunge che in Fiat, tanto per capirci, i corsi di inglese agli operai si fanno, ma sono tenuti da impiegati che non sanno la lingua e che traducono termine per termine i significati che servono nel lavoro, nella specifica mansione, sulla specifica macchina. E che gli asili nido sono stati introdotti ma a costi esorbitanti, tanto che solo 100 persone li utilizzano.

Gli chiedo se questo esempio vada inteso nel senso che il contesto lavorativo ha la responsabilità di permetterti di essere, sul posto di lavoro, anche ciò che non è strettamente utile al processo, un essere umano integrale, che pensa, si interessa, si migliora, si prende cura del resto della sua vita. Ne conviene, ma passa subito a un'altra affermazione: non c'è solo il lavoro nella vita.

«Io ho scelto questo lavoro ai tempi perché mi interessava viaggiare, facevo molti straordinari e mi permettevano così di prendere periodi lunghi di ferie, e poi non portavo a casa il lavoro. Non desidererei essere un manager e lavorare 12 ore al giorno». Anche questa affermazione collide apparentemente con quella precedente. Non gli piace, il lavoro che fa, e non gli corrisponde, ma lo ha preferito ad altri che avrebbero colonizzato il suo tempo e la sua libertà.

Questo mi porta a chiedergli se quei lavoratori cui accennava, che non cercano nel lavoro né il coinvolgimento, né la qualità, né la responsabilità, né la crescita culturale o professionale, sarebbero secondo lui interessati a un modello come quello Olivetti, o se magari non preferiscano che il resto della loro vita, ciò che non è lavoro, sia lasciato alla loro discrezionalità e fuori dal controllo sociale dell'azienda. Questa soluzione non sembra convincerlo, evidentemente non corrisponde alla sua interpretazione di quella tipologia di lavoratori e di persone. Anzi, mi riferisce in modo stilizzato di esistenze in cui a una qualità del lavoro bassissima corrisponde una qualità della vita altrettanto scarsa. Coppie che scelgono i turni alternati per poter accudire i figli, che alla domenica, unico giorno in famiglia, si chiudono nei centri commerciali, operai che non cambierebbero reparto neppure per alleggerire la fatica o per migliorare il salario perché li almeno «sanno come funzionano le cose, conoscono i capi, sanno come cavarsela». Persone per le quali imparare, migliorare, realizzarsi, riconoscersi in ciò che fanno non rappresentano né un valore né un rimpianto.

Aggiunge poi ulteriore complessità a questa diagnosi: «il lavoro non è tutto, ci sono (leggi: *devono esserci*) altre cose al di fuori del lavoro, le passioni». E ancora, «il lavoro (*equo*, aggiunta mia) è legato alla soddisfazione di necessità primarie, allora è più motivato».

Provo ad accostare gli elementi emersi, che per ora producono un effetto di esplosione di rami, alcuni dei quali morti, in rapida sequenza:

- Sergio fa un lavoro che non gli piace.
- Il lavoro che reputa degno di un essere umano è quello in cui si può pensare, progettare, sorvegliare i propri risultati, è progetto.
- Conseguentemente, è buono un contesto di lavoro evolutivo, che permette alle persone di essere più della loro mansione, di aspirare ad altro che alla coincidenza con il processo produttivo in atto e ai suoi criteri di perfetta economicità ed efficienza.
- Molti nella situazione lavorativa di Sergio non hanno la sua concezione del “lavoro buono”, preferiscono il lavoro di cattiva qualità e forniscono prestazioni di bassa qualità, con basso impegno, senza conflitti interiori.
- Sergio non avrebbe voluto fare un lavoro che si porta a casa e che prende 12 ore della propria vita.
- Conseguentemente è buono un contesto di lavoro che lasci libero il tempo e lo spazio mentale di quel resto che non è lavoro.
- Il lavoro buono è quello che risponde a necessità primarie, poi comincia la confusione.
- Sergio dice che per non impazzire nel lavoro che gli tocca fare dovrebbe mettere in vacanza il cervello, ma nei fatti non ci riesce, lo tiene in funzione almeno in parte e non impazzisce, però soffre a un livello che non può essere definito che come dignità.

Qui si conclude il passo a due, almeno temporaneamente, e subentra un mio tentativo di riepilogare i nessi e di affrontare gli avvistamenti teorici emersi.

Il lavoro si lega – in essenza – a due filoni, peraltro presenti in qualunque ricostruzione storico-filosofica alla quale ci si voglia appoggiare: quello della *necessità elementare* e quello della *realizzazione dell'umano*. Nel discorso di Sergio, così come in ogni storia del concetto di lavoro, incontriamo questo *et-et*, la sua scomodità esistenziale nonché l'impossibilità di ridurlo a un *aut-aut*.

Detto in modo meno schematico: il lavoro umano risponde a soverchianti necessità di sopravvivenza, implica fatica, dolore, travaglio ma in questa necessità si giustifica anche. Come dire che, proprio perché è

fatica e dolore, deve motivarsi tramite il legame con necessità primarie, altrimenti diventa eccesso di pena. Allo stesso tempo però il lavoro si lega all'umano come percorso di attuazione di sé attraverso il progettare, il riconoscersi nelle proprie realizzazioni. Questo aspetto del lavoro esclude non di fatto, ma di diritto, che sia accettabile logico-eticamente un lavoro che può essere svolto indifferentemente da un uomo, da una macchina o da una scimmia. Volendo tentare un'integrazione di queste istanze nel concetto-ideale regolativo dovremmo pretendere dal concetto di lavoro che si circoscriva rispetto al resto della vita, al non lavoro; che resti ancorato al suo ruolo primitivo di strumento per la soddisfazione di necessità primarie e – verrebbe da aggiungere – proprie, non altrui; che non arrivi mai ad essere lavoro che, per il modo in cui accade, impedisce la consapevolezza dell'essere umano di tendere per essenza ad essere altro dal lavoro. Il compito del concetto di lavoro, massima torsione, dovrebbe essere quello di limitarsi e trascendersi al tempo stesso, in modo che a chi lavora resti tempo per il non lavoro ma tempo di qualità, una qualità che è miglioramento di sé e del mondo, e che è insegnata e appresa tramite il lavoro. I concetti di lavoro in questo tragitto sono almeno due...

L'altra faccia del concetto, il suo rispecchiare semplicemente e linearmente l'evoluzione storica del fenomeno, si può cogliere nel discorso sui lavoratori adattati. Come accade che nei fatti molti esseri umani accettino e persino preferiscano un lavoro che non corrisponde a quest'esigenza ideale, a quella coesistenzialità al concetto di lavoro di quello di progettualità? L'ipotesi più forte, alla luce delle affermazioni di Sergio, è che l'individuo possa intraprendere azioni correttive della realtà e protettive della propria essenza solo fino a un certo punto; che il contesto lavorativo produca a lungo andare esseri umani più adatti a sopportare senza impazzire la sottrazione del pensiero. Per Sergio o l'azienda tratta l'operaio sempre anche come un essere umano integrale o lo tratta di fatto come una scimmia, e forse - ma questo lui non l'ha mai detto - quell'essere umano si fa via via più simile alla scimmia e non aspira ad altro che a un salario e a una domenica al centro commerciale.

Emergono dunque alcune interessanti sfasature logiche che non permettono di applicare alla questione lavoro una procedura deduttiva a partire da una definizione univoca.

Ciò che è accaduto al nostro discorso è all'incirca questo: è stato istituito-colto un nesso di implicazione fondamentale fra concetto di lavoro e concetto di umano. Posto che il concetto di umano abbia che fare con il pensare, con il misurarsi in progetti e con il riconoscersi nelle proprie realizzazioni, il lavoro deve contenere questi caratteri, altrimenti provoca un'opacizzazione dello sguardo che l'individuo umano posa sul proprio percorso di realizzazione. Il lavoro non è un episodio dell'esistenza indifferente e irrilevante ai fini dell'adesione dell'individuo alla propria destinazione essenziale e migliore.

Accettando socialmente, politicamente, culturalmente condizioni di lavoro che non corrispondono a questa necessità accettiamo che quegli esseri umani, molti esseri umani, non abbiano l'opportunità di realizzare la propria essenza, di coincidere con sé.

Un lavoro che violi o impedisca la realizzazione dell'essenza dell'umano viola la propria stessa essenza, e tuttavia entrambe le cose accadono.

Il lavoro esecutivo e standardizzato diviene insopportabile per chi corrisponda a quel tipo antropologico a meno che la volontà riesca a sospendere l'uso del pensiero, a distrarlo su altro. Ma emerge anche l'incongruenza fra l'idea migliore di uomo e gli uomini concreti, che in gran parte non corrispondono a quell'idea e quindi neppure aspirano a corrispondervi. Uomini i cui desideri sono compatibili con quel tipo di lavoro che li esonera dal pensiero e dal progetto e che, a quel che dice Sergio, non intendono in questo modo soltanto il lavoro ma tutta la loro vita.